

Introduzione

DANIELA ESPOSITO¹

La complessa stratificazione di Roma riserva costantemente sorprese e spunti di riflessione. Non si sottrae a questa suggestione critica il presente volume fornendo interessanti spunti di lettura da punti di vista scientifici anche inediti nella forma di una raccolta miscellanea di ricerche autonome e riferite ad un medesimo argomento in diversi momenti storici. Con questo spirito, i curatori del presente numero collettaneo – Iacopo Benincampi e Emanuele Gambuti, rispettivamente ricercatore e assegnista di ricerca afferenti al ‘Progetto di eccellenza’ di cui è stato insignito il Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell’Architettura della Sapienza Università di Roma – hanno impostato il presente numero della collana *L’architettura delle Città. The Journal of the Scientific Society Ludovico Quaroni*. Sono dunque qui raccolti contributi nostrani e internazionali fra loro collegati dalla comune volontà di promuovere una riflessione sul paesaggio urbano del contesto romano e, per estensione, italiano.

La raccolta di contributi risulta essere l’espressione di una ricerca condotta con lo scopo di ordinare alcune analisi puntuali che, corredate da evidenze archivistiche e paragoni ad ampio spettro, permettano di estendere gli orizzonti della conoscenza allargando lo sguardo alle dinamiche sociale e alle motivazioni al contorno che hanno determinato alcune scelte architettoniche e talaltre variazioni in corso d’opera.

Un primo argomento sul quale vorrei soffermarmi riguarda il tema della città come ‘palinsesto’. La costante sovrapposizione di fasi costruttive e funzionali appartenenti a epoche diverse ha creato, nel corso dei secoli, un ambiente articolato fra episodi monumentali e cosiddetti ‘minori’ che, insieme, hanno contribuito alla formazione del paesaggio urbano di Roma, nel tempo e fino ai nostri giorni. Entrando nel merito, laddove nuclei di memoria medievale hanno rappresentato la prima occasione per

1. Sapienza Università di Roma – Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell’Architettura (daniela.esposito@uniroma1.it)

ristabilire una gerarchia urbana che si era andata perdendo dopo la crisi del mondo romano occidentale, coagulando attorno a sé aspirazioni di autonomia e intenzioni progettuali locali di magnificenza, è stato a partire dal Rinascimento che una chiara volontà di celebrazione da parte della società ha dato luogo a un nuovo, crescente numero di interventi, con forti ricadute sull'intero abitato. Palazzi aristocratici e residenze suburbane, come la villa Medici qui esaminata, hanno spronato e sostenuto una rigenerazione diffusa, delineando geograficamente, come ha osservato Joseph Connors, «alleanze e inimicizie» che hanno contraddistinto la conformazione dei rioni e la loro viabilità durante tutta l'epoca moderna.

Parimenti, i centri religiosi – conventi, monasteri, parrocchie – hanno giocato un ruolo strategico straordinario fin dal medioevo. Dalle più minime questioni, come lo «juspatronato», al radunarsi in precisi siti come il colle Aventino creando aree territoriali omogenee, l'apporto di questi enti ha connotato la dialettica dell'Urbe, definendo una rete di relazioni. Pochi piccoli indizi permettono di riconoscere particolari forme di mecenatismo architettonico, spie di dinamiche sociali costantemente rimodulate nel tentativo di individuare nuovi equilibri in definitiva sempre precari. A tal proposito si rammenta come la cappella con le tombe di famiglia assumesse – ad esempio – un valore unico, come pure la selezione degli apparati, le incrostazioni di marmo pregiato scelte e la sagoma stessa dell'invaso, solitamente affidato ad architetti di grande capacità e competenza. Per queste poteva variare il disegno generale dell'organismo sacro entro cui questi ambienti accessori andavano a collocarsi secondo ricerche che hanno dato luogo a chiese pure molto diverse fra loro in rapporto alla committenza e al progettista. A fronte di eccezioni straordinarie di cui è punteggiata l'Urbe, si possono inoltre riconoscere innumerevoli variazioni sul tema dell'impianto controriformista. Sintetizzare le astratte norme tridentine in operative formule architettoniche fu il compito che si prefissarono molti operatori e teorici, i quali cercarono di abbozzare un modello che trovò segnatamente a Roma decine di sfumature. D'altronde, fu proprio nella capitale papale che si provarono ad assorbire le novità del Rinascimento prima e del Barocco poi entro gli schemi della consuetudine, e fissati dalle regole conciliari.

Di tale vitalità progettuale e figurativa danno conto alcune interessanti testimonianze grafiche raccolte nel presente volume e riguardanti sia l'impianto planimetrico, gli interni, sia lo sviluppo in alzato. La tipica

facciata a due piani affermatasi nel corso del Cinquecento, dove un secondo livello più alto si raccordava tramite volute all'inferiore, più ampio perché ospitante in larghezza l'ingombro delle cappelle laterali (più basse per loro natura), sembra infatti trovare, verso la fine dell'*Ancien Régime*, un prototipo di media rappresentatività sufficientemente moderno valido per diverse situazioni. Ci si riferisce all'affaccio di Sant'Andrea al Quirinale lungo l'antica via Pia (dal 1658), attualmente nota come via XX Settembre, di fronte alla manica lunga del Quirinale. Recependo le suggestioni dell'ordine gigante michelangiolesco, mutate dalle parallele ideazioni di Pietro da Cortona nell'aggiornamento di Santa Maria della Pace, fu qui che Gian Lorenzo Bernini portò a compimento la sua ricerca compositiva, individuando un sapiente bilanciamento fra le parti che, senza uscire dalla norma, riusciva a rinnovarla profondamente tramutandola nel *climax* urbano. Razionalità, capacità di sintesi e di adeguamento al contesto esistente resero questo intervento celebre e dibattuto: una 'fortuna', se così si può dire, che Hellmut Hager riconobbe più di quarant'anni fa e che nel presente volume viene ripercorsa con metodo. Dopotutto, l'intuizione di inediti *iter* progettuali in sintonia con un *design* a grande scala, una spregiudicata lettura della morfologia collinare romana, l'attenzione per una comunicazione visiva destinata a un pubblico di massa e poli-stratificato rappresentarono i tratti fondamentali di un modo nuovo di intendere il progetto, calato nella realtà attorno per divenirne protagonista.

Dalla lettura del volume si riconosce il desiderio di sondare campi di potenzialità di ricerca indipendenti, senza l'intenzione sottesa di raggrupparli sotto un'unica etichetta. Anzi, forse, si potrebbe affermare che la sintesi che emerge dai dati e dalle riflessioni finora prodotti appare più problematica che conclusiva.

Tuttavia, una considerazione di fondo sembra possibile esprimerla. L'architettura e il disegno urbano, molto probabilmente per la loro intrinseca capacità di trasmettere a un pubblico molto vasto messaggi al tempo stesso raffinati e immediati, costituiscono in ogni tempo un terreno privilegiato in cui si manifestarono, spesso con intenzionale efficacia, le aspirazioni delle classi dirigenti dell'epoca. Gli altalenanti umori riformistici e di 'ritorno all'ordine' che marcarono in particolar modo lo Stato della Chiesa sembrano attraversare trasversalmente le opere che questo volume raccoglie e discute.

Sembra profilarsi dunque una crescente consapevolezza del significato politico dell'architettura per la comunità, della sua *forma Urbis*. Se nella Roma moderna gli edifici eretti per finalità di culto, formazione spirituale e assistenza materiale non soltanto delimitavano precisi spazi aggregativi, costituendo unità di consolidamento della società confessionale, i palazzi signorili rivalessavano con questi in un incessante conflitto che ha plasmato percorsi e piazze, altezze e dimensioni degli immobili, orientamento e finiture dei prospetti. In questo complicato rapporto analizzabile anche con diverse chiavi di lettura, il presente volume miscelaneo presenta interessanti tasselli per un quadro interpretativo generale, di sicuro stimolo per importanti sviluppi futuri della ricerca sull'architettura delle città.